

## **A. INTRODUZIONE ALLA TEMATICA**

### **I. Definire i *commons* o definire i beni comuni**

Lorenzo Sacconi ha aperto il dibattito su due aspetti dell'approccio economico alla definizione di beni comuni: la modalità d'accesso (non esclusività) e il loro utilizzo (non rivale).

Considerando un agente economico razionale egoista, che non può essere escluso dall'uso di un bene, e che anticipa il consumo degli altri, il suo eccessivo utilizzo comporta il deperimento del bene. I costi della sua azione ricadono su tutti mentre il beneficio ricade soltanto su di sé. Gli altri, in risposta, espandono il proprio consumo. Questo presupposto conduce Hardin nel 1968 a parlare della "tragedia dei *commons*"<sup>1</sup>, cioè dell'effetto degradante di esternalità negative (incontrollabili attraverso meccanismi di mercato). La soluzione intravista è quella di imporre la proprietà privata (convizione tuttora condivisa da molti: "proteggiamo meglio ciò a cui attribuiamo del valore" -ben inteso di mercato) o il razionamento attraverso controllo pubblico, conferendo così il potere di escludere ad un soggetto esterno alla comunità.

Un altro approccio smentisce la tragedia dei *commons*: introdotto da Elinor Ostrom, approfondisce la questione della governance, mostrando -attraverso studi empirici- che tradizionalmente le comunità hanno gestito in comune sistemi d'irrigazione, foreste, pascoli, aree di montagna senza che questo abbia provocato il loro deperimento. La dimostrazione che la gestione collettiva poteva combinare efficienza ed equità nella distribuzione dei benefici (dando luogo a istituzioni efficienti, nelle quali si ottengono i risultati miglior possibili pur essendo sempre possibile fare i furbi)<sup>2</sup>. Ostrom introduce così una prospettiva di economia comportamentale e istituzionale. I *commons* sono una modalità di governance: una comunità sviluppa delle regole per l'utilizzo di una risorsa comune che non è proprietà esclusiva di nessuno, le quali sostengono la creazione di certe preferenze. E queste, a loro volta, sostengono la conformità alle regole e quindi, spingono l'utilizzo efficiente della risorsa, evitando la "tragedia dei *commons*". Questo approccio è confermato da esperimenti di laboratorio e sul campo. Questi mostrano che di fronte a un problema di consumo di un bene comune- avendo discusso precedentemente le regole di utilizzo -gli individui si comportano di conseguenza, anche potendo agire egoisticamente e violare le regole<sup>3</sup>. Insomma, auto-governo e auto-determinazione, attraverso meccanismi collettivi di scelta e auto-controllo, generano *commons* efficaci. I vincoli non sono imposti dall'esterno, ma dalla autoregolamentazione degli utilizzatori e dei produttori. La generazione dei comportamenti coerenti -con i principi e le regole- è endogena e non esogena. Questo è importante anche dal punto di vista etico perché

<sup>1</sup>Nella tragedia dei commons Hardin, biologo di formazione, trasferisce la conoscenza sulle dinamiche dei microorganismi (crescita, competitività, equilibrio, in funzione delle risorse alimentari disponibile e della presenza d'altre specie) alle popolazioni umane. Questo in un contesto di preoccupazione neomaltusiana sulla crescita demografica, la diminuzione di risorse e la degradazione ambientale.

<sup>2</sup>Questi lavori valsero a Elinor Ostrom il premio Nobel di economia nel 2009.

<sup>3</sup>Esperimenti recenti mostrano che la possibilità di fare accordi, influisce sui comportamenti successivi anche nel rispetto di principi di equità.

l'autonomia -il primo dei valori morali in una prospettiva kantiana- implica il riconoscimento da parte della autorità statale del diritto all'auto-organizzazione, senza intromissioni costanti.

Una lezione importante dell'auto-governo è la possibilità di "spacchettare" il "terribile diritto della proprietà privata", modulando e conferendo alcuni diritti di inclusione ed esclusione, distribuzione dei benefici, gestione e sfruttamento delle risorse, risoluzione dei conflitti ed altro a soggetti diversi nelle comunità, senza che nessuno detenga la proprietà come potere assoluto di esclusione e di alienazione.

Comunque, questi due approcci, tragedia e governance, riguardano i beni comuni come risorse ambientali, naturali o culturali di uso collettivo, cioè i *commons*. Questa constatazione ha portato Lorenzo Sacconi ad affermare che queste due caratteristiche (escludibilità e rivalità) si declinano diversamente per altri tipi di beni ad uso comune, come la conoscenza –che non è rivale per alcuni aspetti– o le grandi infrastrutture o le reti, dove partendo dalla non escludibilità si creano delle esternalità positive, cioè altri beni. Per esempio, le reti hanno senso quando sono in molti ad utilizzarle o partecipare. Questo apre un ampio campo di considerazioni, cui è possibile estendere ad altri beni l'autogoverno tipico dei *commons*, la cui governance richiede l'identificazione di confini definiti. Infatti, altri beni non escludibili sono globali. Se la finalità dei *commons* è la preservazione per una comunità specifica, quella dei beni comuni è l'innovazione, possedendo un potenziale universale. Comunque, avendo come riferimento il modello Ostrom, *commons* e beni comuni si compongono di una triade: risorse, comunità e regole.

L'efficienza nella gestione dei *commons* risulta così dalla formazione di contratti sociali che diventano delle istituzioni generative di motivazioni e razionalità diverse da quelle dei mercati concorrenziali. Per esempio, le disposizioni degli agenti (i *commoners*) a cooperare e mettere in atto delle regole diverse da quelle del mercato, dove vige la massimizzazione dell'interesse personale.

## II. Ruolo dei *commons* e dei beni comuni nella giustizia sociale

### Rinforzare il giudizio morale e l'imparzialità nella concezione dello scopo dei beni

Avendo a che fare con l'auto-governo e l'auto-determinazione i *commoners* diventano agenti morali. Qualità chiave dato che certi *commons* sono globali e non hanno confini. Qui la non escludibilità nasce dal giudizio morale, dal dato morale che non si può escludere nessuno dall'accesso a dei beni fondamentali per la vita in dignità, come l'acqua, etc. A questo riguardo è bene introdurre la differenza tra beni costituzionali e non-costituzionali: questi ultimi sono comperati con denaro. I beni comuni non possono essere non-costituzionali, perché la loro distribuzione è fondata sui diritti: non a ciascuno secondo quanto paga, ma a ciascuno secondo quanto ne ha bisogno. Sui beni costituzionali è bene ricordare la teoria della giustizia di Rawls, per il quale le istituzioni producono dei beni sociali primari, sotto il velo dell'ignoranza, cioè non conoscendo lo scopo di questi beni. Le grandi infrastrutture hanno la stessa struttura morfologica dei beni sociali primari: sono mezzi per molti scopi (o per molte categorie di pubblico), non noti quando sono concepiti (i.e. ospedali disegnati per tutti e non solo per chi può pagare). I beni costituzionali contribuiscono alla giustizia data l'imparzialità nella concezione del loro obiettivo. Inoltre, creano un fatto morale.

**Far valere il principio di differenza a favore degli svantaggiati e rispettare il valore comunitario dei beni**

Il principio della differenza di Rawls applicato ai beni comuni porterebbe ad accettare che una comunità locale abbia una preferenza d'accesso, solo se questo agisce a favore degli svantaggiati. Questa possibilità dimostra già la connessione essenziale tra beni comuni (come beni sociali primari) e giustizia sociale di cui Rawls è il teorico contemporaneo più conosciuto. Questa connessione è più evidente quando la ragione per la preferenza sta nel rapporto particolare di certe comunità con certi beni. Per esempio, gli indigeni dell'Amazzonia che attribuiscono un'importanza fondamentale alla relazione con la foresta e curano la biodiversità. Questo mostra che, di fatto, ciò è considerato come "selvatico" in realtà è curato da saperi particolari, che devono essere riconosciuti in una logica di beni comuni e di giustizia sociale. Questo ci porta a considerare i beni comuni come base per la creazione di capacità necessarie a facilitare il funzionamento degli individui, che sono diversi, e dunque all'idea di giustizia di Amartya Sen.

**Rinforzare le capacità come libertà positive, limitando la libertà negativa della proprietà privata**

L'esempio precedente conduce a introdurre il concetto di capacità (capabilities secondo Sen) concepite in modo ampio-anche internazionale- e non per poche istituzioni perfette. I beni comuni (es: la foresta Amazzonica) hanno delle caratteristiche che le capacità delle comunità (saperi tradizionali e responsabilità mutue) trasformano in modelli di funzionamento (prenderci cura della biodiversità). I beni comuni racchiudono un repertorio di caratteristiche che possono essere utilizzate attraverso le capacità, intese come abilità e come libertà sostanziali, che richiedono supporto giuridico. In questo ultimo senso le capacità diventano libertà positive e non pretese negative come i diritti di proprietà. Le libertà positive di utilizzare beni per funzionare nel marco dei propri valori, e semmai, in quanto titoli all'accesso e di non esclusione, servono a delimitare la libertà negativa della proprietà (le lotte dei popoli indigeni per preservare la terra e la foresta dalla vendita o dalle autorizzazioni di sfruttamento capitalista). Il concetto stesso di libertà positiva è intrinseco ai *commons*, perché non essendo proprietà private inaccessibili, l'accesso permette dei funzionamenti scelti dagli individui, e al contempo, la preservazione del bene, disincentivando il modello razionale egoistico che produce il suo deperimento. Così da questa connessione scopriamo che molti beni, quelli cui è consentito l'accesso per permettere funzionamenti a cui attribuiamo valore, ad esempio le imprese da cui i lavoratori non possono essere esclusi arbitrariamente, hanno le caratteristiche di beni comuni o quasi - comuni, cioè sono beni che limitano il diritto di proprietà privata.

**Riempire di contenuto sostanziale il concetto di cittadinanza**

I *commons* contribuiscono così a riempire di sostanza il concetto di cittadinanza. I cittadini a vari livelli diventano "gestori" socioeconomici dei *commons*, generando rapporti orizzontali (cioè considerando gli altri come uguali), e forme d'intelligenza collettiva, di rete e di governance democratica (delle organizzazioni in generale, includendo le imprese), uscendo da modelli verticali o gerarchici di conoscenza e di governance.

### III. Capire le logiche sottostanti al disegno del welfare dei servizi

Elena Granaglia concentra il suo intervento sul come la concezione del welfare dei servizi rinforza tendenze contrarie allo sviluppo di una coscienza comune di appartenenza morale, e dunque dei beni comuni. Concentrarsi sul welfare dei servizi non si traduce nella delegittimazione del diritto al reddito, che va comunque difeso.

Alla luce del dibattito sulla definizione dei beni comuni, è insufficiente rivendicare un welfare dei servizi senza porsi la domanda dei criteri che sottendono il loro disegno. Ed è effettivamente in questo campo che la modalità beni comuni riveste un'importanza centrale. Aldilà della questione del taglio alla spesa pubblica, si assiste ad una vera trasformazione nelle sue modalità d'erogazione. Tali trasformazioni hanno tratti in comune:

- a) l'introduzione in vari modi di elementi di mercato: i.e., la crescita di agevolazioni alla spesa privata per il welfare. Dal 2016 si è introdotta in Italia la totale detassazione degli incrementi dei salari -legati alla produttività- quando essi sono destinati all'acquisto di welfare privato (fino a 4000€ d'incremento e 80000€ di stipendio). Una tale stramberia, che sovvenziona le imprese per essere produttive, produce un vantaggio forte per chi ne usufruisce: l'aliquota marginale per il pagamento delle tasse è del 43%, a questo livello di reddito;
- b) le esternalizzazioni dei servizi come conseguenza del blocco delle assunzioni dal 2004, penalizzando anche regioni virtuose. Per i servizi, dovendo essere comunque erogati, si è fatto ricorso alle esternalizzazioni;
- c) la introduzione di remunerazioni incentivanti.

Queste trasformazioni generano una serie di problemi:

- i) Le agevolazioni sono contrarie al principio della non-escludibilità, ne approfitta chi può spendere, introducendo in più delle iniquità orizzontali all'interno della categoria lavoratori. Totalmente contrarie alla logica dei beni comuni, non solo premiano servizi escludibili ma incentivano pure una visione privatistica dei beni (implicitamente giustificate dal discutibile principio di libertà di scelta, contro l'apparente rigidità istituzionale)<sup>4</sup>: i soldi vanno imperativamente spesi in cose che il mercato offre piuttosto che in quelle che avrebbero una funzione generativa di altri tipi di beni. Di fatto vanno spesi in beni divisibili, quando la necessità odierna -data la complessità dei bisogni- è l'erogazione di servizi in rete. Questo tipo di agevolazione costituisce un attentato ad alcuni principi non-derogabili in società democratiche di diritti, come garantire a tutti una base irrinunciabile che riveli la comune appartenenza ad una cittadinanza in senso morale, come l'intendeva Stefano Rodotà. Come detto da Marshall, "si tratta di quelle condizioni persistenti che arricchiscono per ciascuno la sostanza concreta di vita". O, come detto da Titmuss, "cose che consentono un ambiente comune caratterizzato da

<sup>4</sup>A questo proposito, Sen discute la differenza -in termini di giustizia- di focalizzarsi sul comparativo, piuttosto che sul trascendentale. Questo e altri punti meriterebbe degli approfondimenti alla luce delle situazioni odierne. Vedere: Sen, A., *The idea of Justice*, Harvard University Press, 2009, pp. 106-111.

piacevolezze sociali”<sup>5</sup>. Per esempio, comperare educazione privata non ha lo stesso impatto, in termini di appartenenza morale, che incontrare il diverso nell’educazione pubblica e sviluppare forme di vita condivisa. Per di più, certi beni come quelli relazionali, non si soddisfano attraverso il mercato. Infine, questo tipo di agevolazioni favorisce il consumismo degli utenti, sollevando delle questioni sul modo in cui si formano le preferenze o si formulano i bisogni. Il consumismo si è diffuso anche nei servizi pubblici, nel nome di diritti malintesi: si pretendono bene o servizi in una logica di consumatori piuttosto che in una logica cittadina, assecondando lo spreco di beni comuni.

- ii) L’esternalizzazione dei servizi -oltre a favorire il consumismo e la ricerca al ribasso della qualità- affida la prestazione a chi ha come obiettivo principale l’estrazione di valore, approfittando delle condizioni di protezione della concorrenza previste durante la decorrenza dei contratti, includendo per proteggersi dai rischi di uscita, una volta finito il periodo previsto dalla gara. A questo riguardo ci sono dei processi allarmanti di finanziarizzazione delle cure, come l’attività dei fondi d’investimento immobiliare che offrono opportunità di profitto a chi investe nella costruzione di residenze per gli anziani. I difensori delle esternalizzazioni argomentano che, sebbene loro creino il mercato, lo stato interviene per regolare. Regolazione resa difficile, tra l’altro, da asimmetrie d’informazione.
- iii) Remunerazioni incentivanti. Pure tralasciando casi specifici come i premi ai direttori generali nel servizio sanitario per tagliare servizi che sarebbero stati utili nella pandemia, far leva su di esse solleva il problema della molteplicità delle dimensioni qualitative non osservabili. In assenza di parametri di qualità osservabili vengono introdotte delle distorsioni inevitabili. Di fatti, quello che i cittadini ricercano nei servizi è la cura, e questa non è osservabile. Il rischio è di andare a tagliare la ragione stessa dei servizi di welfare, i rapporti basati sulla cura. Inoltre, queste remunerazioni rischiano di indebolire le motivazioni pro-sociali dei professionisti in questi ambiti: produrre dei beni a beneficio di tutti, cioè produrre dei valori sociali, intrinseci alla cura, l’educazione, l’assistenza. Pure se è giusto ricevere uno stipendio, questa misura corrode i valori non mercantili della cura. Inoltre, rispetto alle dimensioni osservabili, come l’educazione, questi incentivi in una società ineguale provocano l’effetto Matteo: dare di più a chi già ha, tra l’altro, perché gli sbilanciamenti nel rendimento possono essere casuali. Così, l’effetto di questa misura -non avendo un orizzonte chiaro di cosa si va ad incentivare- può limitarsi ad attivare processi competitivi che sembrano poco giusti dal punto di vista equitativo.

Tuttavia, le risposte a queste criticità non si trovano nella rivendicazione dei servizi pubblici classici, con gestione statale gerarchica, relegando i cittadini al ruolo di sudditi e silenziando le

---

<sup>5</sup>Con Cicerone possiamo chiamarli “beni degni di lode, i preferibili” “Ci saranno molte cose che dobbiamo chiamare beni. Non parlo di ricchezza, perché chiunque può averla, per quanto indegno sia (...). Ma, di quelli che gli stoici chiamano preferibili e quelli che chiamate beni (...) ma negano che siano elementi di felicità. Altri pensano che non ci sia felicità senza di loro, o almeno una felicità perfetta”<sup>5</sup> Cicerone, «Le bonheur dépend de l’âme seule» Tuscolane, Livre V, Folio, Sagesses, 1962: 42-43

voci dei più deboli. Oltre al paternalismo proprio degli approcci impersonali, il non coinvolgimento dei cittadini crea problemi sia di giustizia (il non riconoscimento delle capacità esistenti) che di efficacia, dato che la risposta a domande sociali, come l'inclusione o la cura delle malattie croniche, richiede il coinvolgimento delle persone. La visione improntata al bene comune potrebbe sopperire a queste criticità. Comunque, la questione dell'accesso al reddito non può essere sottovalutata, attenuare le differenze è più difficile di provocare una maggiore disuguaglianza sociale. Inoltre, l'evasione fiscale dei più ricchi mette a rischio la sostenibilità politica del welfare.

#### **IV. Capire le sfide della progettazione co-partecipata dei servizi sociali primari**

Prendendo spunto dall'osservazione precedente sul bisogno del coinvolgimento cittadino nel disegno dei servizi, Alessia Zabatinò ha improntato il suo intervento sulle sfide pratiche che la co-progettazione di servizi primari essenziali e produttivi rappresenta, e questo a partire da casi concreti. Il primo, i territori selezionati per attuare la Strategia Nazionale delle Aree Interne (2013-2020), in ragione della loro difficoltà d'accesso a tre servizi essenziali, salute, scuola e mobilità. Infatti, l'obiettivo principale della Strategia è quello di sopperire a tale mancanza dei diritti di cittadinanza (con una dotazione di 8 milioni di € per territorio), coinvolgendo la popolazione (23% della popolazione italiana, 53% di comuni dispersi in 60% del territorio). Il secondo, un progetto della società civile per aiutare le donne braccianti emigrate ad uscire del caporalato nel Sud d'Italia. In questo caso, sebbene all'inizio la coprogettazione fosse stata pensata soltanto con le donne, si è constatato il bisogno di coinvolgere le autorità locali, per progettare servizi pubblici che le donne consideravano come carenti, e la cui assenza implicava il piegarsi allo sfruttamento del quale erano vittime.

Questi macrocontesti sono serviti per illustrare le difficoltà inerenti alla sfida, e le difficoltà inerenti alla co-progettazione dei servizi primari essenziali. Due difficoltà, in particolare, sono state esaminate: a) la gestione dei conflitti personali, quasi inevitabile. Conflitti non tra buoni e cattivi, ma tra bisogni individuali, assolutamente comprensibili, e bisogni collettivi; b) la routine amministrativa, che porta a schiantarsi a terra il volo alto della progettazione partecipata.

La prima difficoltà, il conflitto, è stata illustrata col caso di un'area interna sarda, in zona di montagna, poco abitata e con alta depressione economica. In questa area esisteva soltanto una scuola secondaria, con indirizzo elettronico, assolutamente scollegata dalle peculiarità locali e dalle aspirazioni dei giovani. Questi ultimi scappavano per iscriversi ad altri istituti. La co-progettazione individua subito la necessità di cambiare l'indirizzo di questa scuola, andando incontro sia alle esigenze dei settori produttivi che dei giovani. Questo cambiamento avrebbe comportato la perdita del lavoro degli insegnanti, suscitando un grande conflitto. Le insegnanti si sono appellate ai padri di famiglia, argomentando che, in caso di cambiamento, sarebbero state loro a dover andare fuori dal territorio. Le insegnanti esprimevano un bisogno individuale legittimo, pur ammettendo che il bene del territorio implicava di cambiare indirizzo pedagogico nella scuola, per il bene futuro dei giovani. Ma il presente conduceva a mettere a repentaglio la loro vita. Finalmente, l'indirizzo elettronico è rimasto, con qualche innovazione nel curriculum. Le amministrazioni comunali non se la sono sentite di ribaltare quel presente, quei bisogni personali, per favorire un bene collettivo futuro. Questa tipologia di conflitto tra bisogni individuali di un piccolo gruppo e bene collettivo porta a riflettere sul da farsi: per

esempio, prevedere delle forme compensative per chi perde un privilegio o una situazione individuale di benessere. È urgente riflettere sulla questione perché nella co-progettazione per il futuro, qualcuno perde, probabilmente, qualcosa nel presente.

La seconda difficoltà, riguardante lo scontro tra la progettazione partecipata e l'innovazione, con standard e routine amministrative, è stata illustrata con due casi siciliani. a) In una area interna di questa regione, la co-progettazione individua come prioritario l'acquisto di un'ambulanza medicalizzata. L'area è lontana 45 minuti dal pronto soccorso. Per la salute, essendo di competenza regionale, bisognava rispettare un numero minimo di codice rosso (tarato su popolazioni di aree urbane) su un territorio per essere dotato di una ambulanza medicalizzata. Avendo un numero al disotto, l'amministrazione non ha autorizzato l'acquisto anche se si trattava di un bisogno collettivo prioritario. b) In un'altra area si sono trovati i risultati peggiori di matematica d'Italia, ma in compenso era il paradiso dell'astronomia, avendo delle condizioni straordinarie di osservabilità del cielo (200 notti all'anno). Dalla co-progettazione si decide di portare i giovani a studiare matematica attraverso l'astronomia. Essendoci un osservatorio astronomico, si decide d'avviare dei percorsi di studio dell'astronomia connessi allo studio della matematica e si immagina l'osservatorio come aula delocalizzata. Dato che non esiste questo tipo di procedure, permettendo cose del genere come attività curriculare, si è dovuto creare una "rete di scopo" tra scuola e osservatorio astronomico per concretizzare l'idea, forzando una procedura amministrativa. Questo ha abbassato l'ambizione innovativa, essendo possibile farlo solo come percorso extra-curriculare.

L'esperienza della società civile nel co-progettare servizi con le donne braccianti portava sui servizi educativi, che le donne desideravano fossero attivi nel periodo della raccolta, quando invece le scuole sono chiuse. Inoltre, per potersi sganciare dallo sfruttamento, chiedevano orari compatibili con le loro esigenze di lavoro. Questo è stato possibile farlo attraverso un Patto di collaborazione con l'amministrazione comunale<sup>6</sup>, utilizzando così uno strumento di collaborazione nuovo con l'amministrazione che prevede un tempo limitato di durata.

Finalmente, qualche spunto sul paradigma della prossimità. La constatazione è che le persone considerate come difficili da raggiungere non occupano il centro della progettazione: quest'ultima si fa per un pubblico in condizioni normali di raggiungibilità, lasciando al caso la soluzione per gli altri. Per ribaltare questo approccio si è sperimentato di progettare servizi essenziali tarati a partire da chi è difficilmente raggiungibile, utilizzando il paradigma della prossimità. La soluzione consiste nell'introduzione di figure come infermiere o ostetriche di comunità che svolgono a domicilio, e che vengono formate per individuare, attraverso l'interazione, altre esigenze; si aggancerebbero così le persone ad altri servizi sociali, reti di volontariato o del terzo settore, offrendo dei servizi chiave per il loro benessere. Questo paradigma apre la questione di nuove figure di mediazione nella territorializzazione dei servizi. Attualmente due proposte di legge, una sugli infermieri ed un'altra sulle ostetriche di comunità cercano di legittimare queste figure, allargandole oltre le aree marginali, per ri-territorializzare la medicina col paradigma della prossimità.

<sup>6</sup>Per i Patti di Collaborazione, vedere: <https://www.labsus.org/>

## B. SPUNTI PER APPROFONDIMENTI FUTURI

### V. Capacità generative del paradigma dei beni comuni in termini di giustizia e servizi sociali

Il paradigma dei beni comuni offre spunti specifici e concreti al compimento della giustizia sociale e la strutturazione dei servizi pubblici.

#### I beni comuni generano capacità e libertà positive che vincolano i diritti negativi di chi controlla le risorse

Per Ugo Mattei, la concezione dominante della crescita infinita, di fronte a risorse finite e al bene comune, rompe il nesso causale tra accumulo di uni (visti come meritevoli) e povertà di altri (stigma morale), come se i due non fossero collegati. Questo scollegamento in una terra con risorse finite, si fa sull'ideologia delle capacità, distruggendo dunque gli obblighi dei ricchi verso i poveri. La disconnessione comporta l'espropriazione dei poveri creando anche le barriere per evitare che la moltitudine dei poveri pretenda l'espropriazione di una parte dell'accumulo di risorse finite.

Per Lorenzo Sacconi, dialogando con Mattei, affiancare beni comuni e giustizia sociale, intesa come uguale e sufficiente alla creazione di capacità, conduce a rivisitare il paradigma della crescita, perché le misure di benessere a questo punto vanno oltre quella della crescita (PIL), per esprimere lo sviluppo umano, che in molti settori dipende dalla possibilità di trasformare beni comuni posseduti collettivamente e governati democraticamente in bene-essere. Dunque, è impossibile slegare lo sviluppo (non la crescita) dalla distribuzione uguale dei beni comuni o dalle libertà positive che li trasformano in stare-bene. Qui, secondo Sacconi, vi è un punto che dovrebbe essere notato da chi propone un pensiero radicale sui beni comuni. Lavorando sulla nozione di non escludibilità, tipica dei beni comuni, e la sua relazione con le capacità, intese come libertà positiva di accesso ai beni, che le capacità stesse trasformano in funzionamenti (bene-essere e sviluppo umano, oltre la mera crescita), si vede che la giustizia sociale, intesa come acquisizione sufficiente di uguali capacità, e della loro preconditione legale nei beni non escludibili (comuni), ha conseguenze effettivamente importanti. Essa contesta la proprietà privata come diritto esclusivo su risorse e mezzi di produzione, e la delimita a solo alcune funzioni della proprietà (lo spaccettamento operato da Ostrom) che vanno rese compatibili con l'esercizio di diritti di partecipazione dei lavoratori e dei cittadini, laddove prima si vedeva il regno dell'assolutismo della proprietà privata<sup>7</sup>. Così Sacconi intende il "bene-comunismo"<sup>8</sup> di cui ha parlato Mattei, come prescrizione della democrazia economica, cioè dell'auto-governo delle persone, inclusi i lavoratori in molteplici sfere di vita economica e sociale. Si noti che non si tratta in generale di "espropriazione", ma di forte limitazione della possibilità di abusare del potere da parte di chi gestisce le organizzazioni che popolano il mercato, e della responsabilità di favorire e sostenere le capacità dei non proprietari di autodeterminarsi anche in un'organizzazione che prevede livelli di autorità formale.

<sup>7</sup>Non si dimenticherà mai la frase di uno sventurato dirigente PD in era renziana, secondo cui gli Agnelli potevano fare quello che volevano della FIAT perché era roba loro. Se l'impresa è un *quasi - common*, ciò porta con sé la democrazia economica e almeno la responsabilità sociale di chi governa le imprese verso coloro che devono essere messi in condizione di esercitare le loro capacità come cittadini nella vita sociale e nel lavoro, anche nell'impresa.

<sup>8</sup>Che richiede, secondo Sacconi, in modo essenziale la connessione tra beni comuni e giustizia sociale - sebbene in versioni *liberal* come quelle di Rawls e di Sen.



### **I beni comuni generano un intendimento diverso da ciò “che posso prendere sul mercato”**

Per Elena Granaglia, partecipare al benessere collettivo, attraverso la fiscalità, è sempre più delegittimato dai governi che si susseguono (i.e. differenza d'aliquota tra lavoratori autonomi e dipendenti, mentre i servizi sono goduti da tutti; l'aliquota fiscale per le imprese scivola verso il basso). Questo movimento si accompagna alla rilegittimazione ad appropriarsi di tutto ciò che esiste sul mercato (concorrenziale e non). La polarizzazione delle percezioni della responsabilità si fa ignorando due aspetti: i) che la capacità di appropriazione dipende dal potere distribuito e ii) che quello che si prende sul mercato è prodotto dal lavoro di squadra e non è prodotto per un utente privilegiato. Molto di quello che si fa nel mercato è attività comune, di cui si appropriano in pochi, che la reputano frutto dei propri meriti, anziché dai rapporti di potere asimmetrici. Questi pochi resistono alla tassazione.

### **I beni comuni generano principi di autogoverno che, se applicati alla gestione cooperativa e d'impresa sociale, permettono lo sviluppo di capacità per far funzionare un bene e accedere a diritti positivi.**

Per Lorenzo Sacconi, nell'art. 3, della Costituzione, “la Repubblica rimuove gli ostacoli allo sviluppo della persona umana e alla effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale..”, si afferma l'uguaglianza sostanziale. I diritti positivi, così riconosciuti, sono poteri e in questo senso si parla di capacità di funzionare bene nelle varie sfere, incluso quella del lavoro. Funzionare bene implica la non escludibilità di certi beni. Questo ci conduce alla relazione tra capacità e beni comuni. Concretamente, disegnare i servizi alla luce dei beni comuni può prendere la forma di impresa sociale cooperativa e democratica, senza che questo significhi che, ad esempio, la sanità deve essere gestita soltanto dal privato sociale. Cooperative -il cui contratto costitutivo viene rinnovato democraticamente- nelle quali tutti gli utenti sono soci di un servizio co-gestito, hanno come scopo lo sviluppo delle capacità di funzionare bene in un certo ambito. Essendo libertà positive, diventano strumentali allo sviluppo di altre capacità. Se queste condizioni per gestire servizi pubblici a livello locale sono soddisfatte, noi disponiamo di strumenti organizzativi efficaci.

### **I beni comuni generano la possibilità di riconoscere diversamente i bisogni**

Per Elena Granaglia, disegnare servizi sociali che garantiscano diritti fondamentali significa riconoscere i bisogni e non solo le capacità, perché il welfare è una risposta ai bisogni. Lo stare bene non deve essere imposto, dunque l'elemento di libertà che è implicito nel concetto di capacità è fondamentale. Tuttavia, non si deve dimenticare il risultato. Il welfare è garanzia di condizioni di vita decenti, a sostegno di tutti gli appartenenti ad una comunità, indispensabili allo sviluppo della persona. Come detto da Tawney “beni comuni sono quei servizi che dividendoli non si toglie ad alcuno”. Dalla prospettiva del welfare come bene comune, i servizi devono soddisfare diritti fondamentali universali e non sono appannaggio di alcune categorie. Sembra banale, ma tutte le esperienze che introducono elementi di esclusione vanno nella direzione opposta. Legare i servizi ai beni comuni, significa adottare la nozione di non escludibilità, non solo tecnica ma come diritto fondamentale.

### **I beni comuni generano delle forme di governo e distribuzione coerenti con una giustizia intesa come condivisione**

Per Elena Granaglia, i beni comuni indicano una modalità particolare di gestione, svincolata dal titolo di proprietà pubblica o privata, che riflette il fatto di essere comune. Per garantire la vita civile di tutti, le forme la devono riflettere ed essere coerenti con la comune condivisione. I beni comuni mettono in discussione configurazioni di servizi che invece ignorano la partecipazione dei soggetti e sono improntati a forme gerarchiche che svalorizzano il lavoro di cura. È un punto forte. Molto c'è da fare per rendere concreto un meccanismo di governance dei beni comuni, rendendo compatibili esigenze diverse. La co-pianificazione, coinvolgendo i diversi soggetti è la strada, come detto da Alessia Zabatino. Sotto il profilo della produzione, tutti possono avere voce, alla stregua delle imprese sociali e cooperative, dovutamente costituite, che danno voce a tutti gli stakeholder. Alcune indicazioni in questo senso derivano da studi su esperienze di welfare, come invertire il tempo dedicato alle questioni amministrative e quello agli utenti; ribaltare la distribuzione del potere anche nei servizi diretti alle persone più svantaggiate. Quest'ultima implica l'ascolto anziché il nascondersi dietro la condizionalità nell'accesso, la dominazione implicita nell'idea di "comportarsi bene". Diventa indispensabile lavorare a metodi di diffusione delle esperienze positive, dato che rappresentano una complementarità alla spesa. Una vita più decente ha meno bisogno di servizi. Comunque, il welfare non va difeso per ragioni di efficienza, come accade in Europa con "il costo della non assistenza". La ragione del welfare è quella della garanzia dei diritti fondamentali, compatibili con una dinamica della spesa, non serva del mercato, ma positiva rispetto ad un equilibrio nei costi. La visione dei beni comuni lavora per sua natura contro la categorizzazione e per un approccio universale, ma dentro l'universalismo bisogna riconoscere i bisogni particolari: l'approccio legato alle capacità ci ricorda che non si può dare la stessa cosa a tutti e, per evitare politiche personalizzate stigmatizzanti e paternaliste, bisogna dare voce agli utenti.

### **I beni comuni generano comportamenti che possono contraddire interessi personali e materiali**

La convinzione di Lorenzo Sacconi, che le organizzazioni che pongono alla base del loro scopo sociale un accordo su principi di giustizia (o equo bilanciamento) sviluppano poi le preferenze e gli atteggiamenti che aiutano a perseguirlo nelle varie situazioni in cui i membri dell'organizzazione possono avere interessi materiali e monetari contraddittori con tali scopi, nasce da studi di economia comportamentale e sperimentale. Questi esperimenti, che generalizzano le evidenze ottenute dalla Ostrom, mostrano l'importanza dell'imparzialità dell'accordo (dietro velo di ignoranza, cioè senza conoscere la propria posizione) nel generare il senso di giustizia. Inoltre, l'efficacia di forme imparziali e impersonali di accordo mostra che le relazioni interpersonali, tipiche delle piccole comunità, non sono necessarie e quindi gli accordi possono essere applicati a grandi organizzazioni, dove l'accordo non può essere basato sulla comunicazione faccia a faccia, ma ciò non di meno le preferenze favorevoli al perseguimento di obiettivi comuni ed equi si possono formare. La natura neutrale di questi accordi permette di generalizzarli, e credo si debba lavorare per questo. Inoltre, il fatto che grandi cooperative abbiano un'autonomia privata, consente una differenziazione e una migliore capacità di innovazione senza nulla togliere al ruolo dello Stato nel regolamentare, fissare standard

generali, imporre l'universalità, provvedere a servizi che richiedono risorse e certificazioni di competenze più ampie. Questo sembra essere coerente con lo spirito dell'iniziativa della cooperativa di mutuo soccorso intergenerazionale Generazioni Future.

### **I beni comuni generano il principio dell'autodeterminazione, indispensabile per funzionare bene**

Per Lorenzo Sacconi, se affermiamo che beni di welfare come la sanità, l'istruzione e l'assistenza sociale sono beni comuni, e ricordiamo che i beni comuni sono non escludibili, cioè non sono marketizzabili, ciò ha importanti implicazioni sulle modalità con le quali devono essere organizzati, gestiti, tutelati, prodotti e distribuiti. Significa imparare dalla gestione dei *commons* nelle risorse naturali collettive: auto-governo, auto-determinazione. Essendo possibile estendere questi principi, al di là dei *commons come risorse naturali*, alla gestione di infrastrutture o servizi di welfare, l'auto-determinazione e la democrazia (che sono intrinsecamente connessi ai beni comuni come base per funzionare bene) diventano una caratteristica delle modalità di organizzazione dell'offerta di tali beni di welfare e di servizi pubblici. Allora, le soluzioni burocratiche di offerta non possono andare bene. Questo non significa che tutto ciò che è proprietà pubblica deve necessariamente essere burocratico. La gestione della scuola pubblica (o delle Università) come bene comune spesso è condivisa: sono forme dove molti hanno voce. Ma di certo questa caratteristica è tipica delle imprese sociali. Si può così pensare a espandere il ruolo di queste forme di democrazia economica, oltre i servizi sociali e del reinserimento delle persone svantaggiate, prestando sempre molta attenzione alle criticità, come nel caso di investimenti speculativi nelle case di cura per gli anziani. Oppure i possibili paradossi della cosiddetta finanza di impatto. Andare verso la finanza d'impatto significa ad esempio dare spazio ad una finanza speculativa volta all'ottenimento di remunerazioni di mercato condizionate all'ottenimento di impatti sociali. Per esempio, lo Stato delega ad un finanziatore privato -in partenariato con un'impresa sociale da lui scelta - il compito di investire in un servizio (infrastruttura) che sarà remunerato con un profitto di mercato, soltanto se c'è l'impatto. Questo produce un incentivo di profitto anche per l'impresa sociale, subalterna a un finanziatore privato, che ha finalità di profitto. Naturalmente poi le misure d'impatto decideranno della remunerazione dell'investimento. L'obiettivo apparente è quello d'apportare finanziamento al terzo settore, ma l'effetto di subordinare l'impresa sociale a un obiettivo di profitto e renderla soggetta a incentivi di tale natura, avrebbe con ogni probabilità effetti perversi. Le misure di impatto necessariamente imperfette e probabilmente semplificate per rendere possibile la remunerazione dell'investimento finanziario (misurare ciò che semplicemente serve per poter remunerare il capitale investito) faranno sì che nell'impresa sociale si osservi il *crowding-out*, cioè lo spiazzamento delle motivazioni intrinseche. Cioè proprio quelle motivazioni, che in queste organizzazioni si possono attivare perché hanno lo scopo di produrre e riprodurre beni comuni, la cui gestione avviene attraverso forme di autodeterminazione democratica, che agli occhi delle persone che lavorano sarebbe sostituita dall'etero direzione derivante dallo scopo di remunerare l'investimento finanziario speculativo.

### **I beni comuni generano nuovi diritti e riconoscimenti specifici che si attivano quando c'è intenzionalità politica**

Per Alessia Zabatino, approcci ispirati ai beni comuni generano dei nuovi diritti, come la libertà di restare in territori condannati da approcci estrattivi all'avvilimento culturale ed economico. La questione del perché di questi approcci, che hanno incoraggiato lo spopolamento, inducendo i giovani a credere che la normalità fosse andarsene là dove si concentrano le risorse produttive, avendo l'effetto di svincolare lo Stato dalla giustizia territoriale e utilizzando il paradigma della massa critica, è venuto da una partecipante. Per Alessia Zabatino, questo paradigma opposto a quello della libertà di poter scegliere di restare, nasconde l'assenza di intenzionalità e di volontà politica dei governi in carica, falsamente giustificata dall'assenza di fondi pubblici. E nonostante alcune politiche più recenti, come la Strategia per le aree interne e il nuovo Piano Sud, riconoscano l'importanza di considerare le popolazioni per preservare cultura, paesaggi, risorse, come una questione di giustizia, di scelta personale. E questo attraverso investimenti di fondi nazionali e non soltanto europei. Movimenti sociali come quello della Restanza in Puglia lavorano per assicurare concretamente un tale riconoscimento. Sebbene l'accesso ai beni essenziali primari accresca la giustizia sociale, per Alessia, bisogna tenere presente "le diseguaglianze di riconoscimento" a livello territoriale. L'approccio *commons* conduce al riconoscimento delle specificità territoriali e dunque alla revisione di standard e routine amministrative che li ignorano. La co-progettazione supplisce in parte a questa mancanza.

### **I beni comuni generano spunti sul come organizzare la democrazia deliberativa**

Secondo Lorenzo Sacconi, i beni comuni contribuiscono a concepire forme di democrazia deliberativa che permettono di raggiungere accordi imparziali, attivando un frame collettivo, quindi motivazioni e preferenze cooperative. In riferimento all'esperienza delle aree interne, presentata da Alessia Zabatino, Lorenzo suggerisce di comparare se la deliberazione generi comportamenti concreti e realizzazioni diverse da quelle ottenuti là dove la deliberazione non c'è stata. Secondo lui, la deliberazione, includendo soggetti con potere e interesse diverso, ma imponendo regole di argomentazione imparziale e obbligo di fornire informazione per tutti, può condurre a creare motivazione analoghe a quelle che seguirebbero ad un contratto sociale equo, creando a sua volta un senso di responsabilità diffusa. Supponendo che l'agente riconosca l'interesse ad agire per il benessere collettivo, anche in casi di disequilibrio iniziale del potere, è possibile arrivare a ragionamenti imparziali nel momento di costituire un nuovo contratto sociale.

**Gilda Farrell**